Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Editoriali**			
10	Affari&Finanza (la Repubblica)	25/06/2018	*L'EUROZONA GUARDI AL MODELLO FEDERALE AMERICANO (M.*)*	2
1	Corriere della Sera	25/06/2018	*LA GUERRA (INUTILE) CON PARIGI (A.Cazzullo)*	4
1	Corriere della Sera	25/06/2018	*LA STORIA CHE CI LEGA ALL'EUROPA (S.Cassese)*	5
1	Corriere della Sera	25/06/2018	*PROGRESSISTI UNITI ALLE ELEZIONI UE (M.Martina)*	6
30	Corriere della Sera	25/06/2018	*I MUTAMENTI DELLA POLITICA E LA CAPACITA DI "DIFENDERE" (M.Magatti)*	7
1	il Foglio	25/06/2018	*COME IL GRILLISMO E' STATO AZZOPPATO DAL SUO VOCABOLARIO DELLA GOGNA (C.Cerasa)*	8
1	il Mattino	25/06/2018	*I NUOVI SINDACI SIMBOLO DEL PAESE CHE CAMBIA (M.Adinolfi)*	10
1	il Mattino	25/06/2018	*L'ULTIMA OCCASIONE PER SALVARE L'EUROPA (A.Campi)*	12
1	la Repubblica	25/06/2018	*LA STAGIONE DEL DISINTERESSE (S.Folli)*	14
Rubrica	**Politica nazionale**			
9	Corriere della Sera	25/06/2018	*Int. a M.Fedriga: FEDRIGA: SONO NUMERI CHIARI UN PAESAGGIO DEL TUTTO NUOVO (M.Cremonesi)*	15
12	Corriere della Sera	25/06/2018	*Int. a L.Calamaro: "I CONTI DELLE FONDAZIONI POLITICHE? NESSUNA VERIFICA SE NON SONO DIRETTAMENTE COLLEGATE AI (G.Falci)*	16
7	il Mattino	25/06/2018	*SU 20 CAPOLUOGHI 16 CAMBIANO COLORE: IL PD NE PERDE 12, LA DESTRA 3, UNO M5S (D.Pirone)*	17
1	il Messaggero	25/06/2018	*BALLOTTAGGI, AVANZATA LEGA COLPO ALLE ROCCAFORTI DEL PD (S.Piras)*	18
1	il Messaggero	25/06/2018	*LE ACCIAIERIE ROSSE DIVENTANO SIMBOLO DEL NUOVO LEGHISMO (M.Ajello)*	21
8	il Messaggero	25/06/2018	*Int. a E.Rosato: "SALVINI SI STA MANGIANDO I 5STELLE MA SONO PIU' ABILI DI NOI A COMUNICARE" (M.Conti)*	23
4	la Stampa	25/06/2018	*Int. a G.Delrio: UN FALLIMENTO IL VERTICE UE A CONTE DICO: I NOSTRI NEMICI NON SONO PARIGI O BERLINO" (F.Paci)*	24
7	Libero Quotidiano	25/06/2018	*Int. a G.Pasquino: "I 5STELLE NON ROMPERANNO ALMENO FINO ALLE EUROPEE" (E.Calessi)*	25

la Repubblica A&F AFFARI & FINANZA

Data 25-06-2018
Pagina 10
Foglio 1 / 2

L'Eurozona guardi al modello federale americano

Marcello Minenna *

Può un'Unione monetaria funzionare in maniera corretta se esiste uno spread di rendimento tra i titoli di Stato dei Paesi membri? La mia posizione è netta: l'Eurozona necessita di un *safe asset* a rischi condivisi, cioè garantito da tutti i Paesi membri, che possa essere utilizzato come bene-rifugio dagli investitori e come collaterale nel credito interbancario e nei rapporti con la Banca centrale. Al momento questo ruolo è svolto dai Bund tedeschi, e ciò garantisce indubbi privilegi all'emittente Germania tra cui in termini di rendimenti negativi. Anche per questa asimmetria, il sistema non funziona in maniera ottimale. I Bund sono scarsi, troppo costosi per le esigenze del sistema finanziario europeo e tassi di interesse troppo diversi hanno alterato la competitività dei sistemi manifatturieri nazionali.

Il "safe asset" più logico è un debito pubblico condiviso. Ovviamente ciò presuppone l'esistenza di un governo federale dotato di budget comune e capacità di autonoma tassazione. Un'unione fiscale e politica insomma, come quella degli Usa, che al momento – visti lo stallo politico europeo e le poche aperture dell'asse franco-tedesco – ha una probabilità quasi nulla di verificarsi.

Da questo bagno di realtà nasce l'idea sviluppata con Giovanni Dosi, Andrea Roventini e Roberto Violi di graduale "condivisione dei rischi" dei debiti dell'Eurozona, da attuarsi tramite una riforma mirata del Fondo Salva-Stati Esm. In sostanza se l'emissione di un debito condiviso è impossibile, l'ipotesi di una garanzia comune sul debito in rifinanziamento ha sicuramente più chances: ognuno paga da sé il proprio debito (per cui parlare di "accollo" sarebbe improprio) ma la garanzia interviene nel caso di impossibilità (reale) di pagarlo. In questa maniera lo spread tra i titoli dei diversi Paesi scompare. Come si vede, non servono *ab origine* né un budget federale, né tantomeno l'Unione politica; anche se è evidente che quest'idea spinge verso questa direzione.

L'unico requisito è la volontà politica di condividere gradualmente costi (che sarebbero di mercato) e benefici, implementando de facto un sistema di trasferimenti dai Paesi forti a quelli più deboli che rinforzerebbe le fondamenta e la tenuta dell'Unione. Anche la Commissione Europea ne è consapevole: la proposta di istituire un fondo comune di stabilizzazione è un timido passo verso i trasferimenti fiscali intra-Unione. Negli Usa il sistema redistribuisce automaticamente risorse dagli Stati ad alto reddito a quelli più poveri, diversamente dall'Europa.

Certo, gli Stati Usa possono emettere debito ripagabile solo attraverso entrate fiscali. Questo debito non è garantito dal governo federale e giustamente viene valutato dal mercato in maniera differenziale, attribuendo rendimenti maggiori agli Stati finanziariamente meno solidi. Cosa succederebbe in caso di default di uno Stato Usa non è comunque chiaro: non esiste una procedura ordinata di bancarotta come accade per le municipalità ed enti locali (il Chapter 9), anche se viene auspicata da alcune forze politiche. Per alcuni accademici il governo federale potrebbe intervenire con un bail-out se il governo locale rinunciasse alle prerogative sovrane ed accettasse l'autorità delle corti federali in un Chapter 9 "volontario". Rimangono speculazioni.

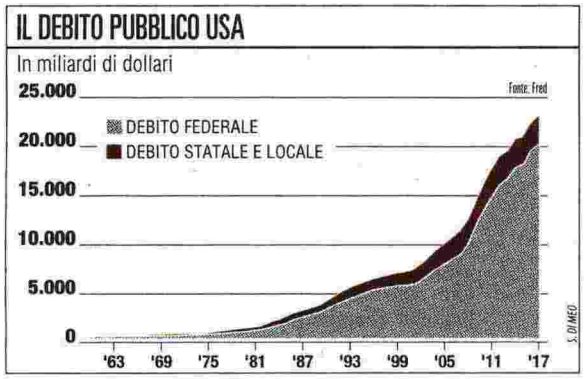
L'unico precedente storico dopo il Jurisdiction and Removal Act del 1875 che ha potenziato il potere delle corti giudiziarie federali è il default dell'Arkansas nel 1933. Allora il governo negoziò bilateralmente con i creditori, con l'ostilità latente del governo federale. I creditori senior di Wall Street recuperarono quasi tutto, mentre le perdite vennero scaricate sulle municipalità e le aziende pubbliche che erano state precedentemente pagate dal governo in obbligazioni. Per i taxpayers ci fu una dura austerity, che si sommò alla Depressione in corso: più tasse su cibo e medicinali, cessione del gettito fiscale sulla benzina ad un sinking fund fino al pieno rimborso degli obbligazionisti senior, taglio trasversale sui servizi pubblici.

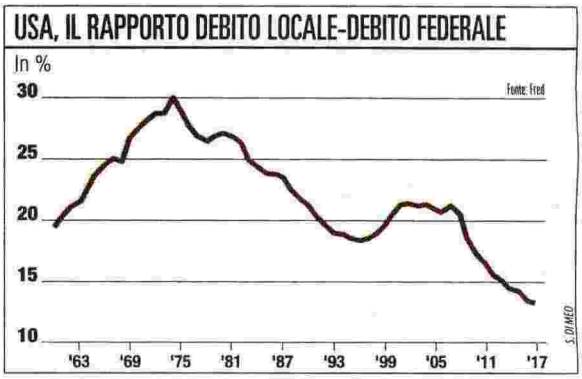
In definitiva, le analogie con l'Eurozona sono labili: gli Stati Usa hanno un bilancio molto più "leggero" rispetto ai governi dell'Eurozona, perché non devono finanziare la difesa, l'Obamacare, la Social Security, una buona parte delle pensioni; tutti capitoli di spesa a carico del governo federale che emette debito condiviso per farvi fronte. Il peso del debito "statale" è limitato: nel 2017 l'incidenza sul debito totale era al 12%, in costante discesa da oltre un ventennio [secondo grafico]. In altri termini il debito federale è 10 volte maggiore e sono gli US Treasuries a svolgere il ruolo di safe assets, non solo per l'economia Usa ma di quella mondiale. Lo spread negli Usa esiste? Sì, ma è un fenomeno minore. È l'esistenza di un debito federale a rischi condivisi, sostenuto dalla banca centrale e dal bilancio comune che garantisce il corretto funzionamento dell'Unione monetaria oltre-oceano. Semplicemente, l'Eurozona deve trovare il proprio modo per fare altrettanto.

* *Economista*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.





1

2

Il presidente americano **Donald Trump** (1); il segretario al Tesoro **Steve Mnuchin** (2)

L'Eurozona guardi al modello federale americano

Coniugare la solidità italiana con il sostegno alla crescita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-06-2018
Pagina 1+30
Foglio 1

Apparenza e realtà

LA GUERRA (INUTILE) CON PARIGI

di **Aldo Cazzullo**

Effetti
È evidente che più Macron attacca il capo della Lega, più lo rafforza, almeno da noi

Obiettivo
Il bersaglio di Salvini è però Angela Merkel: ha simpatia per chi la vuole vedere nella polvere

I leader politici di Italia e Francia non si erano trattati così male neppure quando si facevano la guerra. La dichiarazione del 10 giugno 1940 fu consegnata anzi in un clima quasi amichevole, con l'ambasciatore André François-Poncet che con preveggenza ammonisce Ciano: «I tedeschi sono padroni duri, ve ne accorgerete anche voi». Oggi il presidente francese parla di «lebbra populista» a proposito dell'Italia, e i due vicepremier lo attaccano tutti i giorni: per Di Maio è «il nemico numero uno» del nostro Paese, per Salvini è un «arrogante che beve troppo champagne».

continua a pagina 30

L'ITALIA, LA FRANCIA E L'EUROPA

APPARENZA E REALTÀ
LA GUERRA (INUTILE) CON PARIGI

di **Aldo Cazzullo**

SEGUE DALLA PRIMA

E' evidente: più Emmanuel Macron attacca il capo della Lega, più lo rafforza, almeno in Italia. Siccome «Manu» (ma guai a chiamarlo così in pubblico, vi rimprovererebbe con durezza come ha fatto con un ragazzino impertinente) è tutt'altro che uno sprovveduto, se insiste nel criticare Salvini è perché ha interesse a farlo.

Macron i populisti li ha in casa; ma non sono loro a fargli paura. Anzi, ne ha bisogno, per mantenere la sua centralità ed essere rieletto. Sa che in un ballottaggio con Marine Le Pen (o con sua nipote Marion) vincerebbe grazie ai voti del centrosinistra, e in un ballottaggio con Mélenchon vincerebbe grazie ai voti del centrodestra. Il suo regno sarebbe in pericolo se emergesse — più facilmente in campo neogollista che in quello socialista — una personalità credibile; che però all'orizzonte non si vede. Il macronismo è invece isolato in Europa, dove — tranne forse lo spagnolo Sánchez, che però è un premier a tempo — non ha sponde per il suo disegno europeista.

Ma la guerra di carta con il presidente francese, per quanto inutile e controproducente, non deve ingannare. Il bersaglio grosso di Salvini non è Macron; è Angela Merkel. Ovviamente non può farla cadere lui; ma ha simpatia per tutti quelli che — da Trump a Putin, dal gruppo di Visegrád al ministro dell'Interno tedesco Seehofer — la vorrebbero vedere nella polvere. Purtroppo gli amici di Salvini hanno interessi antitetici a quelli dell'Italia.

Seehofer e i bavaresi, proprio come l'austriaco Kurz e i governi di Budapest, Varsavia, Praga e Bratislava, non soltanto non intendono ospitare la loro quota di migranti, ma vorrebbero rispedirci quelli sbarcati sulle nostre coste che sono riusciti ad andare altrove. A parole sono ovviamente tutti d'accordo nel voler combattere gli scafisti; a tremila chilometri di distanza, però. Per questo il compito di Conte, nel pre-vertice di Bruxelles e nel consiglio europeo di giovedì e venerdì, è tanto difficile; anche se ieri sera il presidente del Consiglio appariva abbastanza soddisfatto, o comunque più di Macron.

Ormai è chiaro, al di là delle rassicurazioni verbali partorite da ogni riunione, che l'Europa rischia di saltare non su Maastricht ma su Schengen, non sull'euro ma sui migranti. Del resto il principio di libera circolazione delle persone fu pensato per permettere a ogni cittadino dell'Unione di studiare e lavorare negli altri Paesi come se fosse a casa; non per consentire agli immigrati africani di approdare — grazie a un traffico gestito da criminali — in un'isoletta in mezzo al Mediterraneo e proclamare «siamo in Europa e non potete più mandarci via». L'Europa ha il dovere di salvare le vite e accogliere i profughi, andando se necessario a prenderli nei loro Paesi, e ha il diritto di respingere i flussi che valuta di non poter integrare. Finora, però, la questione è stata trattata come un affare interno ai vari Paesi; e il gruppo di Visegrád intende continuare così. Altro che asse con Roma.

Il governo italiano fa bene a rintuzzare gli attacchi irrispettosi delle libere scelte degli elettori, e a far notare a Macron l'atteggiamento francese sulla frontiera tra Ventimiglia e Mentone, rigido al limite della crudeltà. Ma, anziché inasprire il rapporto con un alleato storico da cui non potremmo comunque prescindere, considerato quanto sono intrecciate le due economie, il governo dovrebbe guardarsi dai falsi amici. E sbaglierebbe a ritirarsi sdegnosamente dalla scena europea. La politica della sedia vuota storicamente non ha mai pagato; soprattutto se la sedia vuota è quella di un Paese come l'Italia, che non è una grande potenza ma può avere un ruolo cruciale proprio in virtù delle sue capacità di mediazione. La Cancelliera non riscuote le nostre simpatie; in questo momento resta però il miglior interlocutore che possiamo avere in Germania. I suoi successori potrebbero farla rimpiangere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-06-2018
Pagina 1+6
Foglio 1

Timori e interessi

LA STORIA CHE CI LEGA ALL'EUROPA

di **Sabino Cassese**

Sono molte le decisioni importanti, di breve periodo e di lungo periodo, che vanno prese in Europa. Quelle che riguardano le migrazioni, dal pagamento promesso alla Turchia ai respingimenti, dal meccanismo di solidarietà alle rilocalizzazioni. Quelle riguardanti il bilancio europeo, la trasformazione del Meccanismo di stabilità in un Fondo in grado di intervenire in situazioni di crisi dei debiti sovrani, il rispetto da parte italiana degli obblighi di bilancio assunti per la partecipazione all'eurozona.

continua a pagina 6

Il commento

La storia che ci lega all'Europa

SEGUE DALLA PRIMA

Quelle attinenti al completamento dell'Unione bancaria.

Su tutti questi temi è bene che l'Italia faccia sentire la sua opinione, ma è sbagliato assumere toni guerreschi, come se l'Unione fosse un nemico dal quale difendersi o da tenere sotto controllo. Fare proposte e tenere una linea dura può servire, ma non serve mettere l'Unione in stato di accusa. Si corre il pericolo di delegittimare l'Unione proprio nel momento in cui è utile restare uniti per essere ascoltati dall'Onu, dall'organizzazione dei rifugiati, dall'organizzazione internazionale per le migrazioni, perché il fenomeno migratorio riguarda tutti i continenti, è problema mondiale e non può essere affrontato dalla sola Unione Europea.

A questo si aggiunge che noi abbiamo bisogno dell'Unione Europea. Essa ha assicurato sessanta anni di pace dopo due guerre mondiali che hanno prodotto immense distruzioni e circa 60 milioni di morti, e può ancora evitare che rinascano i demoni delle divisioni che provocarono quelle distruzioni e quei morti. Ha consentito a piccole nazioni, come quella italiana, di avere un posto nel mondo, dove sarebbe rimasta inascoltata da potenze demograficamente, economicamente e militarmente tanto più grandi. Ha anche agevolato l'introduzione di leggi moderne, come quella ambientale, che non saremmo riusciti, da soli, ad adottare in breve tempo.

Il fatto che l'Europa conviene non vuol dire che dobbiamo accettare passivamente le decisioni europee. Dobbiamo far valere l'interesse nazionale, ma senza dimenticare che c'è un interesse comune più importante, che non va perduto di vista. Anche perché l'Unione è andata molto più avanti di quel che i suoi fondatori speravano e si trova ora a un tornante importante nel quale non deve mancare la capacità di diagnosi e di progettazione dei Paesi fondatori, come l'Italia.

Far la voce grossa a Bruxelles, con un occhio all'elettorato italiano, cercando di suscitare o di alimentare paure o di far rivivere orgogli nazionalisti è miope, specialmente se i crociati della guerra all'Europa chiedono a essa quella solidarietà verso l'Italia che essi stessi, su territorio italiano, hanno negato alle regioni del Sud, promuovendo e sostenendo i due referendum, quello lombardo e quello veneto, con i quali chiedevano di assegnare a quelle regioni quello che esse hanno dato, così pareggiando i conti.

Negoziamo, dunque, proponendo, piuttosto che alzando la voce e promuovendo sfiducia, e ricordando che è nell'interesse nazionale che l'Unione progredisca, divenga «sempre più unita», come è scritto all'inizio del Trattato sull'Unione Europea.

Sabino Cassese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA
Migranti, accordo in salita

Primo piano
Altri mille in mare, intervengono i libici Barcellona si offre (e accusa l'Italia)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-06-2018
Pagina 1+13
Foglio 1

LA LETTERA

Progressisti uniti alle elezioni Ue

di **Maurizio Martina**

a pagina 13

Chi è

Maurizio Martina, 39 anni, dal 12 marzo è segretario reggente del Pd dopo le dimissioni di Matteo Renzi. È stato ministro dell'Agricoltura nei governi Renzi e Gentiloni

La Lettera

Martina: da Macron a Tsipras Alle Europee progressisti uniti

Caro Direttore,
mai come ora l'Europa è a rischio. È essenziale rendersene conto e ogni forza anche in Italia deve assumersi pienamente la responsabilità di definire il nostro interesse nazionale in questo difficile contesto. In gioco non ci sono soltanto l'approccio alle politiche di asilo e immigrazione e il futuro dell'euro oltre che lo stato del negoziato sulla Brexit. La posta è la stessa sopravvivenza dell'Unione come progetto di cittadinanza, di pace e cooperazione.
Dopo il drammatico G7 in Canada è evidente come siamo a una svolta nel sistema delle relazioni internazionali. L'insensata «guerra dei dazi» avviata è un fattore di scardinamento delle relazioni e una minaccia alle economie di quei Paesi, a cominciare dall'Italia.
L'Unione europea ha subito colpi fortissimi dalla crisi economica degli anni scorsi. Ha scontato una perdita di credibilità alimentata dai limiti alla sua azione e dall'emergere di nuovi nazionalismi che stanno minando la sua capacità di risposta. La Brexit è stata innanzitutto il frutto dell'incapacità dei governi conservatori di rispondere a queste trasformazioni e, come la mancanza di solidarietà nella gestione della crisi migratoria, è la conseguenza di un approccio imposto da chi è alla ricerca di consenso sulle paure e sulle chiusure nelle «piccole patrie».
Il governo italiano si sta delineando, come prevedibile, come uno dei fattori di crisi ulteriore. Con un paradosso evidente. Chiede maggiore «solidarietà» europea nella gestione dei flussi migratori e delinea una collocazione dell'Italia a fianco dei Paesi del «gruppo di Visegrád» che proprio della rottura di ogni solidarietà hanno fatto una bandiera.
L'Italia deve impegnarsi invece per la riforma di Dublino e la difesa di Schengen, ma soprattutto per una politica migratoria che pensi ai prossimi dieci anni, e non solo a questi giorni. Deve difendere il prestigio che la sua azione umanitaria le ha dato. Condividere tra Stati gli oneri legati alle emergenze. Chiedere maggiori risorse in cooperazione internazionale, a partire dall'Africa, e per la sicurezza delle frontiere esterne. Non per il suo contrario, non per un nostro isolamento. Se l'Unione si divide tra chi vuole una maggiore azione esterna relativa all'immigrazione e chi vuole concentrarsi esclusivamente su misure interne alla Ue, saremo noi a rimanere in mezzo. E a perdere.
Noi siamo convinti che l'interesse nazionale oggi sia collocare saldamente l'Italia al centro di un processo di integrazione che deve ritrovare le proprie ragioni in un rafforzamento e non nella diminuzione della capacità dell'Unione di agire. Proseguiamo la nostra battaglia per una riforma in senso democratico, federale e sociale dell'Europa poiché oggi l'unico modo per garantire vera sovranità popolare è quello di riformare e rafforzare istituzioni democratiche sovranazionali e non di distruggerle. D'altronde, come si pensa di tutelare gli interessi dell'Italia al di fuori del mercato comune, della moneta comune e di un governo comune delle politiche?
Anche per questo, in vista della scadenza più decisiva che mai delle elezioni europee del 2019, il Partito democratico deve svolgere il proprio ruolo «federatore» delle forze progressiste, ambientaliste, civiche, liberali e democratiche per un'Europa più equa, più giusta, più forte.
Alle derive nazionaliste dobbiamo contrapporre l'alternativa di un nuovo progetto sociale prima che politico coalizzando un fronte che sappia unire i Socialisti e Democratici alle forze che vogliono condurre insieme questo impegno. La nostra sfida è quella di fare convergere la socialdemocrazia rinnovata di Pedro Sanchez in Spagna e Antonio Costa in Portogallo con le esperienze riformiste di Alexis Tsipras in Grecia e di Emmanuel Macron in Francia, coinvolgendo anche il mondo ambientalista e a quei liberali rimasti coerenti al progetto d'integrazione europeo. Se Salvini e Di Maio hanno scelto di sostenere le pericolose derive di Orbán, Kaczynski e Kurz, è nostro dovere invece unire le forze progressiste ed europeiste per battere i nazionalismi, cambiare l'orizzonte, e difendere così il futuro dei nostri figli. Non c'è più tempo da perdere.

Maurizio Martina
Segretario reggente Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-06-2018
Pagina 30
Foglio 1

Scenari Dopo anni in cui l'indicazione era di adeguarsi agli standard dettati dalla globalizzazione, ora si prende partito per le «vittime» di processi da cui sono escluse

I MUTAMENTI DELLA POLITICA E LA CAPACITÀ DI «DIFENDERE»

di **Mauro Magatti**

A un mese dal suo insediamento, il «governo del cambiamento» gode, secondo i sondaggi, di un ampio consenso. Siamo in piena «luna di miele», dato che nella percezione dell'opinione pubblica sono ancora i sentimenti positivi legati alla speranza di avere un futuro migliore a prevalere. Col tempo, saranno poi i risultati effettivamente ottenuti a dire se si tratta di vero amore.

Però intanto l'innamoramento c'è. Frutto del fascino che l'inversione di logica introdotta da Salvini e Di Maio produce su buona parte dell'elettorato. Che sia l'Europa accusata di lasciare sola l'Italia a gestire il flusso dei migranti; o che siano le piattaforme digitali colpevoli di aver precarizzato la vita dei giovani, il nuovo governo si avvantaggia della rifocalizzazione della propria azione: è identificando un nemico esterno che il governo si pone come difensore degli interessi degli italiani. E in particolare di quel «popolo» che lo ha votato.

Si scopre così dove puntava quel processo di disintermediazione di cui si è tanto parlato negli anni del governo Renzi: finita l'epoca dei corpi intermedi, è direttamente alla politica che ci si rivolge per ottenere protezione nei confronti di quei processi (economici, sociali, culturali) sempre più violenti che incidono sulle vite individuali, specie tra chi appartiene ai gruppi più fragili.

Qualche anno fa, il sociologo tedesco Ulrich Beck descriveva il processo che chiamava «individualizzazione» con queste parole: «oggi viviamo in un mondo in cui i singoli devono fabbricare, portare in scena e rammendare da sé le proprie biografie fatte a pezzi da fenomeni che non conoscono, né tanto meno controllano». La nuova offerta politica che si va affermando in tutto il mondo si propone come il soggetto capace di rispondere a questo abbandono. Contro il «buon senso» condiviso dalle *élites*. Non a caso le questioni su cui Salvini e Di Maio hanno deciso di concentrasi in queste prime settimane — Europa e lavoro — rappresentano punti di contatto sensibili tra due grandi questioni storiche e i destini personali di tanti italiani.

> **Derive**
> **Il consenso è costruito convogliando contro nemici esterni i diffusi sentimenti negativi**

Il nodo dell'Europa non può più aspettare di essere sciolto: o l'Unione diventa un mediatore politico capace di governare i processi che la attraversano o l'eventualità di una sua implosione diventerà a un certo punto ineluttabile. Limitarsi, come si è di continuo ripetuto, a chiamare in causa l'Europa come un vincolo esterno da cui non si può sfuggire — una specie di Moloch al quale offrire sacrifici — suona sempre meno tollerabile per gran parte dell'elettorato. Allo stesso modo, porre la questione del valore del lavoro nelle nostre società è una iniziativa tutt'altro che infondata: dopo decenni di lenta ma continua erosione delle tutele, sentire che un governo prende posizione in difesa di chi oggettivamente ne è privo, suona come una piccola rivoluzione.

È però sulle conseguenze e le implicazioni di questo cambio di prospettiva che occorre riflettere. Il consenso di cui dispongono i nuovi attori politici è costruito convogliando i diffusi sentimenti negativi contro nemici esterni. Nulla di nuovo sotto il sole: quante volte ciò è accaduto nella storia? Il messaggio è chiaro e rassicurante: se si sta male è perché siamo sotto scacco. Così facendo, tutta l'attenzione viene dirottata verso entità esterne (culturali, istituzionali, economiche) col rischio di far dimenticare le inerzie e incapacità di cui è portatrice qualsiasi comunità politica. In fondo, dire che è tutta colpa dei migranti, dei rom, dell'Europa o delle piattaforme digitali può fare molto comodo, dato che permette di non mettersi in discussione né personalmente né socialmente. Il problema è che, così facendo, ci si mette su un piano inclinato: per tenere alto il livello del conflitto è infatti necessario forzare continuamente i toni dello scontro. Con parole sempre più crude e con azioni sempre più provocatorie. Non è forse questa la strategia di Trump (prima) e di Salvini (poi)? Il nemico va di continuo ricostituito. Ma ciò rischia di alimentare una vera e propria spirale che, a un certo punto, potrebbe anche sfuggire di mano. Tanto più se poi le soluzioni proposte (che suonano spesso arrischiate, anche perché rifiutano per principio buona parte delle conoscenze e delle competenze condivise) espongono al rischio di ingigantire i problemi. Come non temere che gli eventuali fallimenti possano condurre a una escalation dei toni, delle provocazioni, delle azioni?

> **Confronto**
> **Per tenere alto il livello del conflitto è necessario forzare continuamente i toni dello scontro**

Critiche e preoccupazioni più che condivisibili. A condizione però di non sottovalutare il nodo che i rivolgimenti politici recenti hanno fatto emergere: dopo anni in cui l'indicazione era quella di adeguarsi agli standard dettati dalla globalizzazione, il nuovo discorso politico (non solo in Italia) prende partito per le «vittime» (per la verità coloro che riescono ad autodefinirsi tali) di processi che avvantaggiano ristretti gruppi di privilegiati. Si può convenire sul fatto che si tratta di una operazione efficace anche se molto rischiosa. Ma ciò non modifica la considerazione di fondo: sarà la capacità della politica di porsi a difesa delle proprie comunità il tema centrale degli anni a venire.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 25-06-2018
Pagina 1+IV
Foglio 1 / 2

Come il grillismo è stato azzoppato dal suo vocabolario della gogna

Quando la politica si consegna alla repubblica delle manette, difendersi da una accusa non si può. Le cinque parole che hanno trasformato l'Italia nel paradiso della forca (e che inghiottiranno anche il grillismo)

Fa più male uno sputo o fa più male un processo? Da qualche tempo a questa parte, come racconta oggi magnificamente sul Foglio Salvatore Merlo, parlare di Roma non significa parlare più solo di inefficienza, di incapacità, di inadeguatezza, di incompetenza, ma significa anche parlare molto di giustizia, di inchieste, di illegalità, di tribunali, di marazzoni, di intercettazioni, di poteri loschi, di indagini più o meno forti, di accuse più o meno credibili. Non da oggi, naturalmente, ma ai tempi della scatola vuota del grillismo, ai tempi della politica legittimata a fare politica solo se rinuncia a fare politica, come anti casta comanda, le inchieste della magistratura, quando "sfiorano" la politica, e diciamo sfiorano perché l'inchiesta di Roma è un colpo al cuore del grillismo, più tendenza Di Maio che tendenza Raggi, hanno un suono diverso, o meglio un rimbombo diverso. Hanno il suono non di una semplice accusa ma di una condanna definitiva, perché quando la politica si svuota, specie se quella politica con il giustizialismo cialtrone ci è andata spesso a nozze, difendersi da un'indagine non è più possibile. La storia la conoscete e ve l'abbiamo raccontata molte volte: se abitui i tuoi elettori a considerare un'accusa come una condanna, un'intercettazione come una sentenza, un processo in un talk-show infinitamente più importante di un processo in un un'aula di tribunale, difenderti è impossibile, perché la difesa è incompatibile con la cultura della gogna e perché quello che tu, tu giustizialista, hai sempre chiamato "innocentismo" in realtà non era altro che puro "garantismo". *(segue nell'inserto IV)*

Il grillismo azzoppato dal suo vocabolario della gogna

(segue dalla prima pagina)

A Roma, dove non c'è difesa possibile né per un grillino indagato né per uno sfiorato, stiamo assistendo a uno spettacolo più o meno di questo tipo. Dove i moralisti sono vittime del moralismo da loro alimentato. Dove chi ha trasformato la cultura del sospetto nell'anticamera della verità sta scoprendo che il sospetto è l'anticamera del khomeinismo. Dove il finto puro sta scoprendo che a forza di fare i puri prima o poi si incontrerà sulla propria strada uno ancora più puro che ti epura (di questo passo il prossimo sindaco di Roma sarà il movimento cinque forche guidato dal generale Pappalardo). Dove c'è tutto questo e dove c'è molto altro. Perché accanto a questi elementi di riflessione ce n'è uno altrettanto importante che riguarda la vera ragione per cui chiunque oggi abbia un legame con la politica e sia accusato di aver commesso un reato non può difendersi. C'entra con lo spirito della gogna, con la cultura della forca, ma c'entra anche con un vocabolario molto particolare attraverso il quale da anni l'opinione pubblica italiana ha accettato di stringere l'occhio alla feccia giustizialista. Un vocabolario formato da alcune parole di fronte alle quali ciascuno di noi si ritrova a fare i conti ogni volta che vi è un'inchiesta giudiziaria che colpisce il mondo della politica. Cinque parole: "Sistema", "Spunta", "Sodalizio", "Sfiorato", "Graziato". Il linguaggio della gogna, si sa, è il linguaggio della menzogna ma grazie al linguaggio della gogna la menzogna spesso diventa verità. E quando ci troviamo di fronte a un'inchiesta spesso le nostre difese contro la post verità giudiziaria risultano deboli perché il metodo della forca è nascosto nelle parole che usiamo. Per essere colpevoli fino a prova contraria non è necessario essere condannati, è sufficiente essere parte di un sistema. E che cos'è un "sistema" nel linguaggio della forca? Potremmo definirlo così: la creazione di una nube tossica che avvolge in modo letale chiunque sia anche solo sfiorato da un'inchiesta giudiziaria. Il sistema, per essere tossico, non ha bisogno di essere criminale ma può essere anche semplicemente il network che gravita attorno a un uomo o una donna indagati. Esempio. Tizio è sospettato di aver commesso insieme ad altre persone un qualsiasi tipo di reato? Se definisci quell'insieme di persone "un sistema" avrai la certezza di condannare per sempre quelle persone a un processo mediatico senza appello (si può essere accusati di un reato senza averlo commesso, ed eventualmente "farla franca", ma se sei accusato di essere "vicino" a "un sistema", sarai per sempre sospettato di essere stato parte di un sistema immorale, se non criminale). Ma per far parte di un sistema è sufficiente che il tuo nome "spunti" in una qualche intercettazione relativa a un nome indagato e a volte è persino sufficiente che un indagato parli di te senza che tu sia indagato per es-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sere "coinvolto" in un'inchiesta. Nella grammatica giustizialista funziona così. E basta che un sindaco parli al telefono con un pubblico ufficiale scelto dal sindaco e accusato di corruzione per far sospettare che anche il sindaco sia legato a quel "sistema". Non è così, ma funziona così. E qui arriviamo al secondo termine. Proprio quello: "spunta". Vi siete mai chiesti che cosa si vuol dire quando si dice che il nome di Tizio "spunta" in un'intercettazione? Vuol dire proprio quello che sospettate: un nome che "spunta" in un'intercettazione, senza essere indagato, non è un nome che ha una rilevanza a livello penale ma ha una sua rilevanza a livello morale. Problema: può essere del tutto integro Tizio se viene "beccato" a parlare con l'indagato Caio? Anche se Tizio "spunta" senza essere indagato, una volta che Tizio "spunta" in un'inchiesta non ha bisogno di essere indagato per essere condannato. La condanna per Tizio che "spunta" è ovviamente morale. Se parli con un indagato, non puoi che essere parte del network, del "sistema", di quell'indagato. Lo stesso vale per la terza parola: "Sodalizio". Nel linguaggio giuridico, il sodalizio indica un'associazione sospettata di essere criminale, ma nel linguaggio cronachistico l'espressione "sodalizio" viene utilizzata per indicare qualcosa di diverso: l'esistenza di un rapporto molto stretto tra una persona sospettata di aver commesso qualcosa e un'altra persona non indagata che per varie ragioni "spunta" nelle carte di un'inchiesta. I giudici usano l'espressione "sodalizio" per certificare l'esistenza di un patto occulto. I principi del giustizialismo usano invece l'espressione "sodalizio" per alludere a qualcosa che non possono dimostrare: l'esistenza di un patto sospetto tra un indagato e una persona che pur non essendo indagata si vuole in qualche modo incastrare. Esempio. Se Di Maio non fosse stato Di Maio e Lanzalone non fosse stato Lanzalone, Di Maio avrebbe probabilmente detto che non si può non sospettare che quello tra Di Maio e Lanzalone sia qualcosa di simile a un "sodalizio". Chiaro? Chiaro. Restano due parole: "sfiorato" e "graziato". La parola "sfiorato" è una delizia usata spesso dai giornalisti e dai politici che non hanno prove per dimostrare che il nome di una persona che "spunta" possa essere inquadrata nella cornice dei nomi "coinvolti" in un'inchiesta. Ma se si dice che sei stato sfiorato da un'inchiesta, e che dunque sei andato vicino a essere stato toccato, stai provando a fare di tutto per avvicinare il nome della persona in questione a un'inchiesta in cui non c'entra nulla. I magistrati con piglio mediatico, quelli cioè che nei fascicoli giudiziari tendono a inserire il numero maggiore possibile di elementi utili a condannare un indagato "e il suo sistema" e "la sua cricca" sia dal punto di vista penale sia dal punto di vista morale, sanno che in alcuni casi l'esito di un'inchiesta dipende anche dalla cassa di risonanza che quell'inchiesta può avere a livello mediatico, e se l'inchiesta su Parnasi e Lanzalone fosse stata affidata a una qualche procura spericolata, chissà quanti bocconcini sarebbero stati offerti ai giornalisti e ai politici che sognano di distruggere il grillismo con le stesse armi con cui il grillismo ha distrutto i suoi avversari. Il vocabolario della gogna è importante da mettere a fuoco non solo per misurare il termometro del giustizialismo del nostro paese ma anche per spiegare in che senso per un moralista moralizzato non ci sono possibilità di fuga: combattere il processo mediatico dopo averlo alimentato è come bruciare ogni giorno un campo di grano e stupirsi se poi il grano non cresce. Il grillismo (insieme con il leghismo) ha avvelenato i pozzi della politica. E la politica avvelenata prima o poi darà anche al grillismo il colpo finale. Si comincia da Roma. E non sarà un bello spettacolo.

C'è un vocabolario formato da alcune parole di fronte alle quali ciascuno di noi si ritrova a fare i conti ogni volta che vi è un'inchiesta giudiziaria che colpisce il mondo della politica. Cinque parole: "Sistema", "Spunta", "Sodalizio", "Sfiorato", "Graziato". Il grillismo (insieme con il leghismo) ha avvelenato i pozzi della politica. E la politica avvelenata prima o poi darà anche al grillismo il colpo finale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 25-06-2018
Pagina 1+39
Foglio 1 / 2

Il commento

I NUOVI SINDACI SIMBOLO DEL PAESE CHE CAMBIA

Massimo Adinolfi

Le indicazioni delle comunali sono chiare: Lega e Cinque Stelle hanno ancora il vento in poppa. Salvini e il centrodestra conquistano clamorosamente città come Massa, Pisa, Siena, e Terni in Umbria: la tradizionale geografia politica del Paese ne esce profondamente modificata. Dove una volta la sinistra aveva una posizione largamente egemone, lì sventola ora la bandiera del Carroccio e del centrodestra. Un risultato almeno in parte atteso, dopo la disfatta elettorale della sinistra il 4 marzo scorso: si tratta infatti dello stesso sciame sismico, di scosse di assestamento che confermano il terremoto già verificatosi nel Paese. Cionondimeno, fa scalpore la vittoria del centrodestra a trazione leghista nelle città toscane: è la consacrazione definitiva della nuova dimensione in cui è proiettata ormai la Lega sovranista e nazionalista di Salvini, forte e radicata ormai ben al di sotto del Po.

Quanto ai Cinque Stelle, che al primo turno hanno registrato un consistente arretramento – cosa che tipicamente avviene, per il Movimento, nel passaggio da elezioni politiche a elezioni amministrative – possono brindare, in particolare, per il successo di Avellino, che ribalta l'esito del primo turno. Si tratta di un dato particolarmente significativo, perché nel capoluogo campano viene sconfitto il patto fra Mancino e De Mita, storici avversari dentro il centrosinistra, questa volta uniti per fronteggiare i "barbari" grillini. Morale: l'elettorato ha colto due piccioni con una fava, scrollandosi di dosso tutti e due, e insieme con loro la vecchia classe dirigente da loro espressa.

Continua a pag. 39

IL MATTINO
Avellino, ribaltone M5S in Toscana sparisce il Pd
Migranti, la Ue tratta ma è lite Italia-Francia

I NUOVI SINDACI SIMBOLO DEL PAESE CHE CAMBIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 25-06-2018
Pagina 1+39
Foglio 2 / 2

Segue dalla prima

I NUOVI SINDACI SIMBOLO DEL PAESE CHE CAMBIA

Massimo Adinolfi

Al Partito democratico non basta evidentemente incollarne i pezzi per resistere. Bisogna che trovi nuove vie.

Nella romagnola Imola, del resto, le cose non sono andate diversamente. Lì la vecchia sinistra di Errani e Bersani, uscita dal Pd, ha dato indicazioni per un voto unitario, ma non sono bastate: a trionfare è stata comunque la candidata pentastellata. Un'altra roccaforte storica è stata espugnata.

Aver tenuto però città come Ancona, Brindisi o Teramo dimostra che neanche per il Pd tutto è perduto. Certo, non saranno piccole operazioni cosmetiche che potranno restituirgli credibilità come alternativa politica alla maggioranza populista.

Il quadro è comunque, nel suo complesso, meno omogeneo di quanto si creda. È peraltro comprensibile che sia così: nelle elezioni comunali i cittadini non trascurano affatto di esprimere un giudizio sulla proposta politica locale, sulla credibilità di un singolo candidato o di un'alleanza, al di là del significato generale che il voto può assumere considerando i dati aggregati.

Per questo l'interpretazione del voto di ieri in stretta connessione con le polemiche di questi giorni – con le polemiche, più che con l'azione di governo, che a poche settimane dall'insediamento non ha ancora potuto dispiegarsi – è abbastanza avventurosa. È indiscutibile che i cittadini non hanno affatto inteso punire Salvini o Di Maio per avere dato vita all'esecutivo giallo-verde: ben al contrario. Ma, più che premiarlo, si direbbe che semplicemente hanno fatto valere, applicandoli alla realtà locale, quegli stessi motivi di insoddisfazione e quelle stesse richieste di cambiamento già manifestatesi a marzo. In esse è possibile riconoscere il profilo di una società scettica verso le politiche adottate in questi anni, e tentata dalla volontà di sperimentare un ricambio profondo, una discontinuità la più marcata possibile nei confronti del passato recente.

L'ultimo elemento che salta agli occhi è che, al momento, Salvini è l'unico ad avere in mano una carta di riserva. Perché il centrodestra vince, e vince anche contro i Cinque Stelle. Se dunque qualcosa, nei prossimi mesi, dovesse andar storto, Salvini potrebbe decidere di cambiare schema, e governo. E potrebbe farlo sia prima che dopo le elezioni europee del prossimo anno. Più che dalle risorse dell'opposizione, è da questa eventualità che dipende la tenuta o il rovesciamento dell'attuale quadro politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il neo sindaco di Avellino, Ciampi, con il sottosegretario Sibilia foto Bellabona

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 25-06-2018
Pagina 1+38
Foglio 1 / 2

L'analisi/1

L'ultima occasione per salvare l'Europa

Alessandro Campi

Il fallimento (tanto temuto quanto annunciato) del prossimo Consiglio europeo, che dovrebbe discutere nuove regole e procedure in materia di immigrazione e accoglienza, fa temere anche altro. *Continua a pag. 38*

Segue dalla prima

L'ULTIMA OCCASIONE PER SALVARE L'EUROPA

Alessandro Campi

Fa temere per il futuro del processo di integrazione continentale. In effetti non si era mai registrato, tra i Paesi membri, un simile livello di scontro: tra incomprensioni, accuse e personalismi esasperati. Ma come si è arrivati al punto potenziale di rottura? Colpa di chi?

L'Italia a guida grillino-leghista si trova sul banco degli imputati. Quelli utilizzati in particolare dal ministro degli interni Matteo Salvini sarebbero toni troppo polemici e aggressivi. Gli si imputa di essere in campagna elettorale permanente, avendo capito che l'esasperazione della tematica migratoria gli sta portando sempre più voti e consensi. Ma gli si addebita, insieme agli altri fautori della dottrina sovranista sparsi per il continente (da Orban alla Le Pen), anche un deliberato disegno disgregatore: paralizzare il funzionamento dell'Europa, sfruttando il momento oggettivamente difficile, sino a scardinarla dall'interno. Un bel favore fatto a Trump e Putin, di cui i populisti nostrani sarebbero pedine più o meno consapevoli.

In realtà quello cui stiamo assistendo è un gioco drammatico, nel segno degli equivoci e dell'ipocrisia, in cui le buone ragioni dell'Italia si somma alle colpe politiche e alla cattiva coscienza degli altri attori coinvolti. Soprattutto di coloro che in questi giorni – Macron in testa – si vanno ergendo a custodi dei valori di umanità contro i barbari che avanzano: uno schema forse efficace sul piano mediatico-propagandistico, ma di dubbia utilità e largamente falso.

Se oggi siamo in questa situazione, infatti, è anche perché si è destabilizzata la Libia, vitale per poter gestire e controllare i flussi migratori, con una guerra umanitaria dettata solo dall'ambizione fuori dalla storia della Francia a dettare legge in Africa: una responsabilità politica di cui l'attuale inquilino dell'Eliseo dovrebbe farsi carico invece di distribuire pagelle morali al prossimo. Se oggi si litiga sulla futura ripartizione dei profughi e dei richiedenti asilo – che hanno come mèta dei loro viaggi della speranza l'Europa e non la sola Italia – è anche perché le quote d'accoglienza a suo tempo stabilite e concordate non sono state rispettate dai Paesi che avevano l'obbligo, politico e morale, di farlo. Possibile che da parte dell'Unione non sia potuto studiare sino ad oggi un meccanismo sanzionatorio che costringa ognuno di fare il proprio dovere? Se oggi l'Italia si muove in una maniera finalmente più decisa, anche se poco rispettosa dei protocolli diplomatici, è anche perché averla lasciata sola ad affrontare quattro anni di ondate migratorie, nonostante le continue richieste d'aiuto rivolte ai nostri partner, non è stata da parte di questi ultimi una scelta lungimirante. La vittoria dei populisti di cui oggi ci si lamenta, sino a definirla una pericolosa infezione, forse non ci sarebbe stata se gli altri Stati europei si fossero dimostrati a suo tempo più collaborativi e solidali. Con in più il paradosso di vedersi oggi accusati di mancanza di spirito umanitario e di egoismo da Paesi che – a partire dalla Spagna – già da anni hanno sigillato le loro frontiere marittime e terrestri. L'umanitarismo è spesso un sentimento peloso e strumentale.

Ma se tutto ciò risponde al vero davvero non si comprende l'atteggiamento di quei settori della stampa e della politica italiana che, pur di criticare l'attuale governo, si stanno spingendo sino ad auspicarne la messa in quarantena da parte degli altri Stati dell'Unione europea. Senza nemmeno chiedersi se le posizioni critiche dell'Italia, a partire dalla sua legittima pretesa di non essere trasformata in una sorta di piattaforma logistica piantata nel Mediterraneo nella quale dovrebbero confluire tutti i flussi migratori dall'Africa, non abbiano un fondamento di verità. Coloro che inneggiano all'europeismo di Macron e lo invocano come salvatore forestiero nella loro battaglia contro il virus populista forse dovrebbero anche chiedersi quanto le sue proposte (da ultimo quella di creare hotspot a gestione europea sul territorio italiano) e il suo atteggiamento intransigente in materia di accoglienza entro in confini francesi siano in realtà penalizzanti per il nostro Paese e dettati da banali ragioni di realpolitica interna (non lasciare spazio alla destra lepenista). Certa sinistra italiana sembra davvero afflitta dalla storica «sindrome di Ludovico il Moro»: ci si appella ad un potere straniero senza rendersi conto che ciò comporta non la sconfitta del proprio nemico interno (ieri Berlusconi, oggi l'alleanza giallo-verde) ma la subordinazione dell'intera Italia a interessi che non sono i suoi.

Ciò detto, esasperare gli animi e accrescere le tensioni su una materia tanto delicata non serve a nessuno. L'immigrazione è una grande questione politica che può essere affrontata solo in una chiave europea. Se gli esponenti di punta dell'attuale governo (Salvini in testa) sbagliano nell'utilizzare parole che possono effettivamente creare, se mal interpretate, un sentimento collettivo di esasperazione e intolleranza, sbagliano soprattutto i nostri interlocutori europei nel non dare risposta alle legittime richieste del nostro Paese. Il problema, in questo momento, non è il populismo, ma l'Europa che usa il populismo come alibi per la propria l'impotenza decisionale e mancanza di una visione condivisa.

Risponde al vero, come dimostrano le statistiche di Frontex, che rispetto allo scorso anno non siamo in presenza di un'emergenza migratoria. Nell'ultimo anno gli sbarchi si sono effettivamente ridotti in modo drastico. Ma se gli spostamenti di popolazione sono, come si dice, un fenomeno epocale e destinato a crescere bisognerebbe allora approfittare di questa situazione di relativa calma per approntare regole nuove e per definire una nuova strategia comune in materia di immigrazione e accoglienza. Nelle condizioni di emergenza si decide sempre in modo contingente e occasionale, mai guardando i problemi in prospettiva.

Che la situazione sia molto delicata e a rischio rottura lo ha ammesso, nell'intervista di ieri anche il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi. In questo momento sembrano prevalere le chiusure e gli irrigidimenti, a partire proprio da un'Italia intenzionata a farsi sentire dai suoi interlocutori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

diversamente che nel recente passato. Ma da europeista pragmatico Moavero ha anche suggerito una possibile strada d'uscita. Basterebbe sedersi intorno ad un tavolo per valutare sul serio le proposte italiane, come quelle organicamente avanzate ieri, nel pre-vertice di Bruxelles, dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Discutere delle proposte non vuol dire accettarle in blocco. Ma sarebbe già un modo per uscire dall'impasse, basata su un malinteso senso dell'interesse nazionale spacciato per rispetto formalistico delle regole vigenti, nella quale ci si trova. Gli accordi di Dublino, che scaricano sul Paese di primo sbarco la verifica delle domande d'asilo e il dovere dell'accoglienza, sono evidentemente superati e inefficaci, visto come è cambiato nel frattempo il fenomeno migratorio e considerate le forme, ingovernabili soprattutto per l'Italia, che esso potrebbe assumere nell'immediato futuro. Chiedere oggi una responsabilità comune tra gli Stati europei sui naufraghi in mare, coinvolgendo negli sbarchi tutti i paesi che si affacciano nel Mediterraneo, chiedere di distinguere tra porto sicuro di sbarco e Stato competente a esaminare le richieste di asilo, chiedere infine la creazione di centri di accoglienza e verifica in territorio africano, arretrando così la linea geografica di controllo dei flussi, non è una provocazione populista. Ma il ragionevole punto di partenza di una trattativa diplomatica certamente complessa, ma il cui fallimento (sperando non ci sia) questa volta di certo non potrà essere imputato all'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-06-2018
Pagina 1+24
Foglio 1

Il punto

LA STAGIONE DEL DISINTERESSE

Stefano Folli

Nel giorno in cui si misura quanto sia profonda la frattura che attraversa l'Europa sull'immigrazione, il ballottaggio in decine di Comuni piccoli e medi può sembrare un episodio minore. Ma non è così.

pagina 24

IL PUNTO

LA STAGIONE DEL DISINTERESSE

Stefano Folli

Nel giorno in cui si misura quanto sia profonda la frattura che attraversa l'Europa sui temi dell'immigrazione, il ballottaggio in qualche decina di Comuni piccoli e medi può sembrare un episodio minore. Ma non è così. In un Paese che vive una campagna elettorale permanente, qualsiasi occasione elettorale tiene banco per le sue conseguenze reali o presunte. In questo caso la nevrosi collettiva si alimenta su tre punti.

Il primo, il crollo dell'affluenza. Non è una novità, anzi è ormai un luogo comune, e tuttavia mai come stavolta la tendenza al disimpegno diventa quasi una diserzione collettiva. Si dirà che dipende dallo scarso fascino di una consultazione che si svolge in una calda domenica estiva, oltretutto per il secondo turno. Ma certo fa riflettere il disinteresse che gli elettori mostrano verso il governo del municipio, ossia qualcosa di strettamente legato alla vita e agli interessi del cosiddetto "territorio". Se l'anti-politica si spiega con la contestazione ai rituali romani, l'indifferenza per la cosa pubblica locale sorprende. Il secondo punto riguarda la Lega: capire quanto il dinamismo un po' ossessivo di Salvini serve o no per rafforzare la leadership della destra leghista nelle città, riverberandosi nel confronto quotidiano con i Cinque Stelle a Roma. Terzo punto, verificare se il centrosinistra è in grado di mettere un freno alla sua caduta, almeno nelle roccaforti storiche, e confermare quei piccoli segnali di risveglio che il primo turno aveva mostrato.

Sullo sfondo si staglia il problema politico destinato a dominare la scena nel prossimo futuro. Si può definirlo come la speranza, coltivata da certi settori del Pd, di un rovesciamento delle alleanze parlamentari. Un'operazione trasformista in grande stile che dovrebbe spingere i Cinque Stelle, o la maggior parte di essi, ad abbandonare l'intesa di governo con il destrorso Salvini per cercare riparo in un accordo con il centrosinistra. Quanti evocano tale scenario sono soprattutto coloro (i cosiddetti "governisti") che avrebbero voluto un patto M5S-Pd già nel corso della lunga crisi post 4 marzo. Allora non fu possibile per l'intransigente opposizione di Matteo Renzi. Oggi c'è chi ha cominciato a usare l'argomento di una "emergenza democratica" creata dalla destra leghista per rendere digeribile o addirittura obbligato il rimescolamento di carte.

Al momento questa prospettiva sembra soprattutto figlia di una frustrazione più che di un progetto lucido. Ancora una volta qualcuno nel Pd, invece di porsi il problema di come ricostruire il centrosinistra, magari accantonando una sigla e dei contenuti ormai logori, accarezza l'idea di una scorciatoia per tornare al potere grazie a un gioco di palazzo. Una scorciatoia, tra l'altro, rigettata due mesi fa quando sarebbe stata più logica e l'esecutivo Salvini-Di Maio non era ancora nato. È possibile, beninteso, che l'attuale maggioranza non regga. Ma in quel caso Salvini sembra in grado di trascinare a destra una discreta porzione di elettori a Cinque Stelle, insieme a un segmento significativo dei gruppi parlamentari. E allora, anche ammesso che esista l'intenzione di andare fino in fondo, il cambio delle alleanze sarebbe di ardua realizzazione perché un patto fra il Pd e un M5S allo sbando avrebbe voti insufficienti in Parlamento, specie al Senato.

In altre parole, se il Pd vuole rientrare in gioco da protagonista, deve prima adattarsi a una lunga marcia in mezzo alle intemperie. È l'analisi che Renzi dopo la sconfitta di marzo ha imposto al suo partito. Peccato che da allora, complice forse la stagione estiva e le sue tentazioni, non abbia preso il via alcuna seria riflessione sulle cause della sconfitta e sulla strategia volta a risalire la china.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Migranti, i no della Ue a Conte Salvini nel mirino di Bruxelles

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-06-2018
Pagina 9
Foglio 1

L'intervista

Fedriga: sono numeri chiari Un paesaggio del tutto nuovo

di **Marco Cremonesi**

«Il dato fondamentale è l'inversione totale dei numeri tra centrodestra e centrosinistra». Massimiliano Fedriga, neo governatore leghista del Friuli Venezia Giulia parla quando ancora i ballottaggi delle Amministrative vedono scrutinate poche sezioni in tutta Italia. Ma per lui la partita è già vinta: «Io partirei da questo dato che ci parla di un paesaggio politico del tutto nuovo».

L'affluenza così bassa ci suggerisce che gli italiani siano provati da questa lunghissima stagione di tensione politica?

«Io credo che stiamo votando ormai d'estate. Certo, l'affluenza è stata scarsa ma non credo si possa leggere in questo dato chissà quale tendenza».

Chi sono i vostri competitor nel futuro? Il Pd o ancora i 5 Stelle?

«Direi che da quando è terminato il bipolarismo, la scena si è affollata. Certo, la crisi del Partito democratico è certificata, ma di certo non intendo dare per morto quel partito, io ho sempre un grande rispetto per chi si confronta con l'elettorato, anche quando ha idee molto diverse dalle mie».

Lei governa il Friuli Venezia Giulia con il centrodestra, Salvini governa a Roma con i 5 Stelle. Quale è la prospettiva che durerà?

«Io so che la nostra alleanza è quella di centrodestra. Noi ci siamo presi una grande responsabilità nel tentare la strada del contratto di governo, che peraltro è quello che il voto del 4 marzo ci diceva: credo che gli elettori siano d'accordo con l'idea del governo del cambiamento. Ma, appunto, l'alleanza è e resta quella di centrodestra».

In Forza Italia in tanti temono di essere fagocitati dalla Lega. Gianfranco Micciché ha appena detto che l'abbraccio con la Lega sarebbe un suicidio.

«Io di certo non decido come debba regolarsi Forza Italia, faccio soltanto una constatazione: Micciché dovrebbe prendere atto che la diminuzione dei voti, Forza Italia l'ha sofferta soprattutto per il suo rapporto con il Pd. Io sono convinto che il saldo ancoraggio di Forza Italia all'interno del centrodestra non possa che portarla a un miglioramento dei suoi consensi».

Salvini a avviato la fase di governo in modo dirompente. Non c'è il rischio di risultare ansiogeni per il Paese?

«Matteo è partito in modo chiaro, e credo che fosse ciò che gli chiedevano gli elettori. In Italia eravamo abituati al fatto che chiunque arrivasse al governo, al di là delle promesse elettorali, non cambiasse poi molto. Guardi Renzi, che da grande rivoluzionario si è trasformato in servile dipendente di Bruxelles. Con Salvini noi lo dimostriamo: facciamo quello che diciamo».

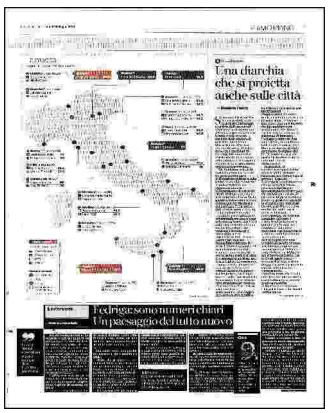
© RIPRODUZIONE RISERVATA

> La crisi del Pd è certificata, ma non intendo dare il partito per morto

Chi è

Massimiliano Fedriga, 37 anni, deputato della Lega dal 2008 al 2018, è governatore del Friuli Venezia Giulia dal 29 aprile 2018

Alleanze
Il governatore del Friuli Venezia Giulia: la nostra alleanza è e resta quella di centrodestra



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-06-2018
Pagina 12
Foglio 1

Intervista

di Giuseppe Alberto Falci

«I conti delle fondazioni politiche? Nessuna verifica se non sono direttamente collegate ai partiti»

Calamaro: due o tre hanno presentato il bilancio in Commissione

ROMA «Nella relazione che abbiamo presentato lo scorso 27 aprile ai presidente di Camera e Senato segnaliamo un dettaglio: non c'è un controllo sulle fondazioni». A pronunciare queste parole è Luciano Calamaro, magistrato e presidente della «Commissione di garanzia degli statuti e per la trasparenza e il controllo dei rendiconti dei partiti e dei movimenti politici». Colui, insomma, che conosce meglio di chiunque i comportamenti dei partiti italiani e delle fondazioni a loro collegate.

Presidente Calamaro, cosa significa che non c'è un controllo sulle fondazioni?

«Le spiego: ci deve essere un collegamento di carattere strettamente organizzativo, consistente nella determinazione della composizione degli organi direttivi delle fondazioni e associazioni da parte di deliberazioni di partiti. La legge, cioè, impone ai partiti di allegare al proprio bilancio la rendicontazione di fondazioni e associazioni solo quando i loro organi direttivi siano decisi in tutto o in parte dai partiti stessi».

Altrimenti cosa succede?

«Accade che la commissione non può fare nulla perché le fondazioni non hanno l'obbligo di pubblicare i propri bilanci e sottoporli al controllo della commissione. Ecco, a noi mancano gli strumenti per poterle monitorare».

Quante sono le fondazioni che hanno presentato il bilancio alla commissione?

«Saranno due o tre. Pertanto, abbiamo scritto nella relazione, il nostro studio è stato "estremamente ridotto rimanendo così estranee ad ogni forma di pubblicazione le numerose fondazioni e associazione che sarebbero a vario titolo collegate a esponenti di partito"».

La vicenda dello Stadio della Roma ha riportato all'attenzione il ruolo delle fondazioni politiche. Ad esempio, Eyu, legata al Pd, è finita sotto i riflettori per un finanziamento ricevuto dal gruppo dell'imprenditore Luca Parnasi, oggi agli arresti. Avete riscontrato delle anomalie?

«Al momento nulla. Ma noi siamo fermi al bilancio del 2016. E lo stiamo ancora controllando. Le verifiche sono sempre sfalsate di un anno».

Sotto la vostra lente di ingrandimento è passato qualcosa di strano?

«Le anomalie sono in fase di istruttoria. Se le riscontriamo si apre un contraddittorio con il partito. A quel punto noi poniamo una serie di domande. Ad esempio, perché avete fatto questa spesa che non sembra legata all'attività del partito? In fondo a questa istruttoria c'è poi la sanzione amministrativa pecuniaria pari a 200 mila euro».

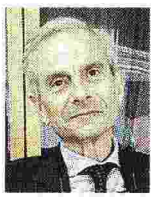
Ad oggi quale partito è stato sanzionato?

«Nessuno. Perché si arriva alla sanzione dopo un procedimento lungo e complesso».

Come si può migliorare il sistema di erogazione ai partiti e alla fondazione?

«Non spetta a meno indicare la strada perché oggi guido un organo di garanzia. Allo stesso tempo posso dire che se si vuole rendere trasparente un'attività, sia a livello di partito che di fondazione, bisogna sottoporre al controllo sia il bilancio dei partiti sia autonomamente quello delle fondazioni che abbiano una qualche attinenza con i partiti stessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luciano Calamaro, magistrato della Corte dei Conti, presiede la Commissione di garanzia degli statuti e per la trasparenza e il controllo dei rendiconti dei partiti e dei movimenti politici

Trasparenza
Bisogna sottoporre a controllo sia il bilancio dei partiti che quello delle fondazioni collegate

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 25-06-2018
Pagina 7
Foglio 1

Su 20 capoluoghi 16 cambiano colore: il Pd ne perde 12, la destra 3, uno M5S

IL FOCUS

ROMA Sui 20 Comuni capoluogo di questa tornate elettorale ben 16 hanno cambiato colore politico rispetto alle elezioni del 2013. Non è un caso che persino i 5Stelle che 5 anni fa avevano conquistato un solo capoluogo, Ragusa, se lo sono visto sfilare anche se si sono consolati con la strepitosa vittoria di Avellino. Lo schieramento trionfatore di queste elezioni, ovvero il centrodestra a trazione leghista, ha a sua volta perso ben tre capoluoghi nei quali vinse nel 2013 (con la guida di Berlusconi): Teramo, Brindisi e Trapani. Tutti passati al centrosinistra.

La sterzata a 180 gradi degli elettori ha colpito ovviamente più di tutti il Pd che era uscito alla grande dalle elezioni comunali del 2013 che gli assicurarono ben 15 capoluoghi. Stavolta ne ha persi 12 in una botta sola e soprattutto è riuscito a perdere tutti e tre quelli toscani con una svolta storica che sposta l'intera Regione Toscana nel blocco sociale nascente della destra del quale entrano a far parte interi spezzoni di società che negli ultimi 70 anni hanno votato sempre a sinistra.

LE DUE MOLLE

Insomma, queste elezioni comunali sono figlie di due fenomeni: la rivolta degli italiani contro qualsiasi tipo di establishment sui territori, compreso quello 5Stelle che è saltato a Ragusa dopo appena 5 anni, e il contemporaneo spostamento a destra di elettori storici delle regioni rosse.

A queste due molle principali si sono aggiunte poi gli effetti "politicisti" di quello che gli addetti ai lavori chiamano "tripolarismo imperfetto" per cui ai ballottaggi - come è già successo a Roma e Torino - gli elettori del centrodestra votano in massa per i candidati dei 5Stelle contro quelli della sinistra. Questo meccanismo ha stroncato i candidati del Pd ad Avellino e Imola dove pure al primo turno avevano superato il 40% dei consensi. Sbaglierebbe però chi pensasse che questa volta gli elettori dei 5Stelle hanno votato per i candidati di destra contro quelli di sinistra. Questa spinta è stata di modeste dimensioni perché alle comunali la gran parte dell'elettorato grillino è rimasta a casa.

Nel crollo dei bastioni rossi in Toscana la sinistra deve rimproverare innanzitutto se stessa e il suo politicismo che l'ha chiusa alle spinte della società.

In presenza di una destra col vento in poppa a Siena la sinistra si è presentata con due candidati al primo turno dividendo e sconcertando il proprio elettorato che al secondo turno in parte ha disertato.

La rottura fra popolo ed élites nelle regioni rosse non è cosa di oggi. L'anno scorso in Toscana il Pd perse Pistoia e Carrara ma già nel 2014 era toccato a Perugia.

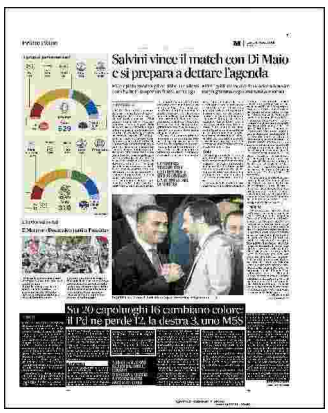
A sinistra c'è però anche un'altra faccia della medaglia: ad Ancona e Brescia - città di peso più che discreto - sono stati rieletti sindaci evidentemente capaci di costruire un rapporto solido con le loro città mentre il Pd riesce a calvalcarem l'onda dello scontento a suo favore in una città storicamente di destra come Teramo..

Resta da riferire del fenomeno dei sindaci civici. Ormai, da quando gli italiani cambiano sindaco come la propria camicia, ce ne sono parecchi in giro. Tutti conoscono quello di Parma, Federico Pizzarotti ma anche la seconda città del Lazio, latina, è guidata da un sindaco civico. L'elenco si è allungato questa volta con le città di Imperia e Ragusa. A messinesi invece anche questa volta hanno preferito un sindaco civico, come nel 2013, ma quello nuovo, Caetano De Luca, è vicino al centrodestra mentre quello vecchio, Renato Accorinti, nel 2013 si presentò in Comune a piedi scalzi.

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A SINISTRA RESTANO ESCLUSI DAL CROLLO I SINDACI DI BRESCIA E ANCONA A MESSINA ELETTO ANCORA UN CIVICO


Salvini vince il match con Di Maio e si prepara a dettare l'agenda

Su 20 capoluoghi 16 cambiano colore: il Pd ne perde 12, la destra 3, uno M5S

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 25-06-2018
Pagina 1+6
Foglio 1 / 3

Ballottaggi, avanzata Lega colpo alle roccaforti del Pd

▶Cala l'affluenza. Timori M5S per la competizione nel governo

ROMA L'affluenza ancora in calo è il primo dato dei ballottaggi di ieri delle elezioni comunali. Avanza la Lega, che incalza il Pd nelle roccaforti rosse. Timori del Movimento 5 Stelle per la competizione nel governo. Salvini vince il match con M5S e si prepara a dettare l'agenda. L'En plein leghista cambia gli equilibri e anche in FI si apre un fronte anti lega. Sono andati alle urne gli elettori di 75 città.

Acquaviti, Canettieri, Chiaravalli, Conti, De Rossi, Fattore, Fraboni, Piras, Pirone e **Pucci**

da pag. 6 a pag. 11

I ballottaggi

AMMINISTRATIVE 2018

Comuni, affluenza giù La Lega incalza il Pd nelle roccaforti rosse

▶Alle urne in 75 città, di queste 14 capoluoghi. Un unico apparentamento

▶Forte calo dei votanti: alle 19 solo il 33,3%, crollo in Sicilia ferma al 25

LA GIORNATA

ROMA La marcia longa della Lega alla conquista del centro Italia, occhi puntati su Terni e Pisa, e i pochi ballottaggi a cui è riusciti ad accedere il M5s che ha tentato il colpaccio nella roccaforte rossa Imola e per la prima volta cerca il bis amministrativo dopo cinque anni. Questi gli ingredienti politici dei 75 comuni che sono tornati alle urne ieri. Si è votato Dalle 7 alle 23, coinvolti in tutto 2 milioni e 793 mila elettori, compresi i residenti nel III municipio di Roma.

I DATI

I primi dati emersi riguardano l'affluenza alle urne. Sulla base dei dati raccolti dal Viminale è stata del 33,38% l'affluenza rilevata alle ore 19 in 67 dei 75 comuni. Al primo turno era stata del 42,82%. E infatti nei 14 i capoluoghi di provincia sempre i dati rilevati alle ore 19 erano in calo rispetto al 10 giugno con due eccezioni: Pisa e Imola. La maglia nera l'hanno vinta gli otto comuni siciliani. A Sondrio, quattro ore prima della chiusura delle urne, ieri, ha votato il 37,06% (mentre due settimane fa il 42,73). A Imperia dove correva l'ex ministro Claudio Scajola, affluenza del 38,34% contro il 50,56%. A Massa si sono presentati alle urne il 39,44% contro il 43,73%. A Siena, è andato il 41,39% contro il 47,78%. La città del palio è stata l'unica in cui c'è stato un apparentamento ufficiale: il sindaco uscente Bruno Valentini, appoggiato da Pd e Lista civica In campo, ha strretto un accordo con il candidato civico del primo turno Pierluigi Piccini e gode dunque anche dell'appoggio della lista Per Siena Piccini sindaco. Se la vedrà con il candidato del centrodestra Luigi De Mossi (Lega, Fi, Fdi, lista civica Voltiamo pagina). A Pisa, dove la Lega al primo turno ha preso il 34,4% sono andati a votare gli stessi elettori del 10 giugno: l'affluenza ha tenuto con un 42,09% contro il 43,67%. Ad Ancona è andato a votare il 29,68%, un calo di quasi dieci punti rispetto al primo turno. A Terni dove il candidato sindaco del centrodestra, Leonardo Latini, aveva ottenuto il 49.2% (la Lega il 49,2%) ha votato il 33,26% contro il 41,83% mentre a Viterbo un forte calo: 32,74% contro il 45,23%. Anche ad Avellino il ballottaggio non ha appassionato: sono andati a votare il 33,26% contro il 49,22%. Idem a Brindisi dove l'affluenza è stata del 28,47% contro il 43,94%. A Teramo è andato a votare il 35,02% contro il 47,36%. Negli otto co-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

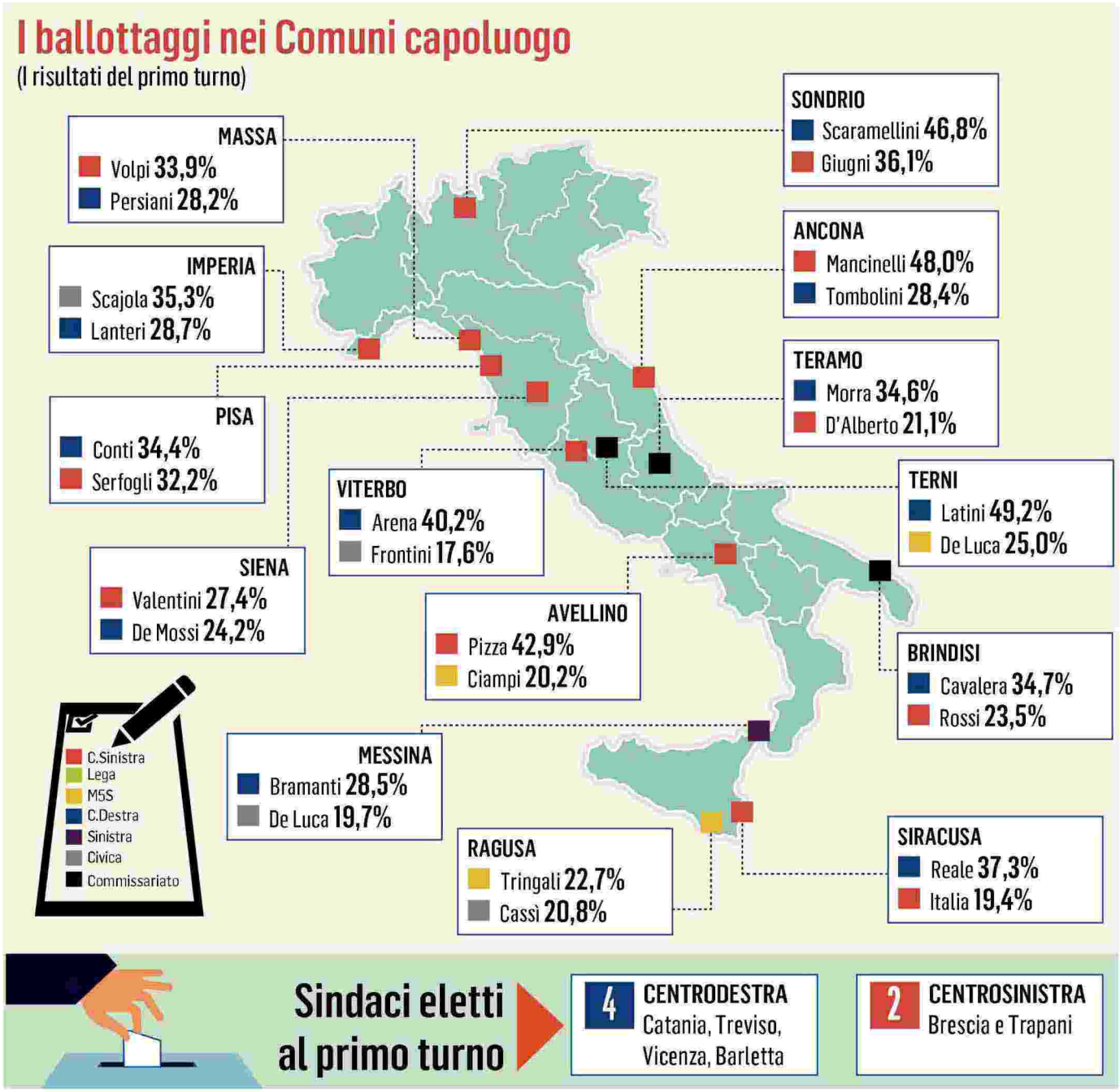
Data 25-06-2018
Pagina 1+6
Foglio 2 / 3

muni siciliani era chiamato al voto mezzo milioni di elettori. L'affluenza alle 19 era del 17,3%%, in calo di 25 punti rispetto al primo turno (era stata del 42,75%). A Siracusa dove il centrodestra si è presentato diviso l'affluenza è stata del 23,66% (il 10 giugno era del 38,10%). A Messina sfida tutta interna al centrodestra con un'affluenza del 29,12% (era del 47,34%), mentre a Ragusa dove l'amministrazione uscente è targata M5S era del 29,72% contro il 41,50%.

È un voto che avrà inevitabilmente ricadute nazionali. Il Movimento cerca un'emancipazione politica e territoriale rispetto all'alleanza di governo che li lega al Carroccio. Ma allo stesso tempo accarezza il sogno di sempre: battere la sinistra al nord, a Imola, dove i "rossi" governano da 70 anni.

Stefania Piras

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Suore in un seggio elettorale a Siena (foto LAPRESSE)

RIFLETTORI PUNTATI SOPRATTUTTO SUL CENTRO ITALIA A SIRACUSA CENTRODESTRA DIVISO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 25-06-2018
Pagina 1+8
Foglio 1 / 2

Il caso Terni

Le acciaierie rosse diventano simbolo del nuovo leghismo

dal nostro inviato
Mario Ajello

TERNI

Ci sono le polveri dell'acciaieria e le macerie della sinistra. «Qui dentro c'era il sol dell'avvenire», racconta un anziano ex operaio, davanti agli stabilimenti Thyssen Krupp. *A pag 8*

AMMINISTRATIVE 2018

La crisi di un modello

La svolta di Terni la città dell'acciaio delusa dalla sinistra

▶La Lega già si è imposta nella roccaforte dell'operaismo ex Pci

▶Tra scandali e commissariamenti lo scollamento tra il Pd e i cittadini

LA SFIDA

dal nostro inviato

TERNI Ci sono le polveri dell'acciaieria e le macerie della sinistra. «Qui dentro c'era il sol dell'avvenire», racconta un anziano ex operaio, passeggiando davanti agli stabilimenti della Thyssen Krupp. Che un tempo fu la mitica Ast - Acciaierie Speciali Terni, cuore delle lotte, scuola di coscienza sociale, fabbrica, soviet ed emancipazione - e adesso lì dentro e qui fuori nel resto della città regna quel disincanto, quella delusione, quella paura («Il lavoro? E' andato in polvere pure lui», sostituito da insicurezza e immigrazione) che si sono tinte di verde leghista. E a nulla sono serviti tutti questi cartelli, incollati sulle pareti del Corso Vecchio e sulle saracinesche dei negozi, con su scritto: «Terni is not Padania». E' sparito il rosso, che è stato il colore politico di questa città a suo tempo fascistissima, ma poi mai più. Adesso, nelle tasche di molti c'è la tessera del Cgil ma nella testa dei più c'è stata la voglia, sofferta ma convinta, di chiudere una volta per tutte il '900, di dare una lezione al Pd, sordo e distante, di provare il "nuovo". E così: la Lega ha il sindaco, Leonardo Latini, l'opposto del barbaro sognante, un moderato che cita il «buon senso» («E' grazie a questo che ho vinto») e a sinistra non è rimasta neppure la lingua per leccare le ferite. Nel bar storico Pazzaglia, ecco l'ex sindaco dem Di Girolamo arrestato (storie di appalti e cooperative, e qui le coop hanno sempre dominato su tutto) e poi commissariato, che continua a dolersi magari a ragione: «Non ho fatto niente di male». E la Lega, dallo zero virgola di 5 anni fa al 25 per cento di adesso, è come se fosse il vecchio Pci, che Terni la coccolava e ne sentiva il battito cardiaco fatto di solidarismo e di orgoglio da lavoro. «La sinistra si è scollegata dal cuore e dall'anima di questa città, e noi ci siamo sintonizzati sul ritmo e sui bisogni di questo popolo bellissimo»: così dice Stefano Candiani, fedelissimo di Salvini, sottosegretario all'Interno, ed è molto suo - da segretario e da commissario locale del Carroccio - il merito del successo in questo ombelico dell'Umbria.

LADY SAGRANTINO

«Nel 2020 - assicura Candiani - vinceremo anche le regionali». E ci sarà il primo governatore umbro targato Lega. Anzi, probabilmente, una dona governatrice: la senatrice di Terni-Narni, appena diventata presidente della Commissione Difesa, Donatella Tesei, sindaca di Montefalco, la cittadina del vino Sagrantino. «In questa regione - così osserva la Tesei - è cambiato tutto. Le ideologie del passato sono archiviate. Il voto dice che ora le differenze le fanno le persone chiamate a rappresentare il territorio e le idee concrete in grado di rimettere in moto lo sviluppo economico e di garantire la sicurezza». In verità, la bomba immigratoria sembra più una percezione, da queste parti, che una realtà. Ma le percezioni, come si sa, vanno rispettate. Il lavoro che non c'è, e che la sinistra tutta diritti civili e distrazione sociale non ha sapu-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

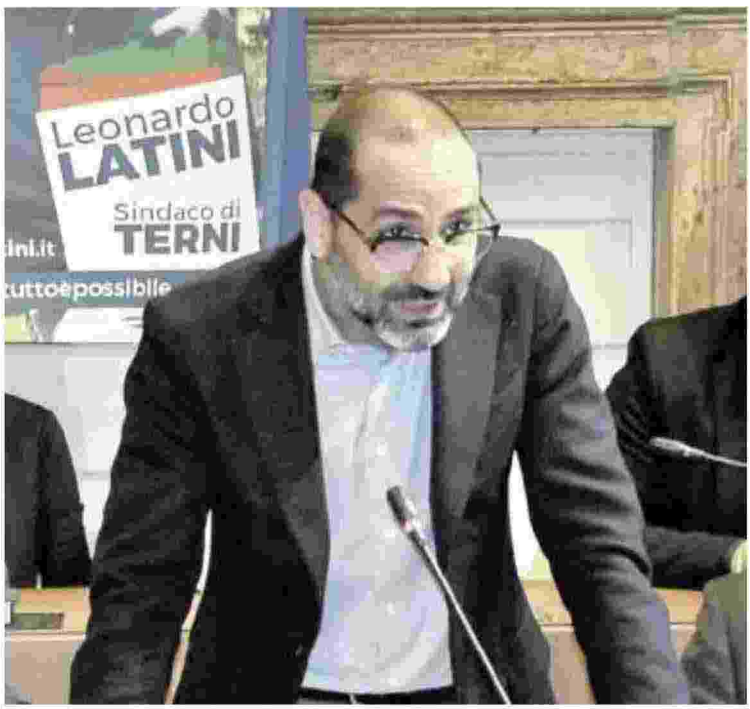
to difendere o reinventare (alle acciaierie lavoravano in 15.000 e ora gli operai sono appena 2000) è quello che infligge a Terni un tasso di disoccupazione superiore alla media nazionale e quella giovanile è oltre il 40 per cento. Stupirsi che la sinistra abbia perso la sua roccaforte? Suvvia. Terni si sente una città tradita, dove jobs act e riforma Fornero hanno disamorato tutti. E nel festeggiare (a urne non anocora chiuse però) in piazza Ridolfi, in piazza della Repubblica, lungo il Corso Tacito, la sconfitta della sinistra, si avverte nelle persone una sorta di pudore. Perché l'affetto verso il proprio passato pesa. Non fino all'autolesionismo però.

IDEOLOGIE

Ecco, non è stato un voto ideologico questo di Terni. «E' stata umiliata - spiega Candiani - questa città e trascurata. Aveva voglia di normalità, e noi in maniera rassicurante, gliela abbiamo proposta. Tutto qui», spiega Candiani. E aggiunge: «Il Pd in questi anni ha finto che tutto andava bene, ha creduto che il suo modello potesse continuare anche se ormai svuotato».

E così, battuta la sinistra e battuti i 5 stelle (ma bisognerà vedere se alla fine lo spoglio mantiene le premesse), comanda la Lega dove Massimo D'Alema, qui vicino, fa il suo vino pregiato; dove Roberto Benigni ha fondato i suoi sutios per girare Pinocchio e alcune scene da Oscar di La vita è bella; dove il patrono è San Valentino, e qui è scoppiato un nuovo amore politico; e dove c'è una vita civilissima e una comunità che non ha tradito i valori di sempre («Il razzismo non ci appartiene», assicurano tutti) ma li vuole vedere rappresentati in un altro modo e da un'altra politica. «C'è stata la rottura di un blocco di potere - spiega Latini, assaporando il trionfo, anche se l'affluenza ha stentato - che ha liberato risorge e energie». E Terni non potrà sopportare nuove delusioni.

Mario Ajello



Leonardo Latini, candidato della Lega a Terni (foto ANSA)

LATINI SEMBRA L'OPPOSTO DEL "BARBARO SOGNANTE": LA CHIAVE PER VINCERE QUI È IL BUON SENSO

Il Messaggero
Migranti, mossa italiana: si tratta
Ballottaggi, avanzata Lega colpo alle roccaforti del Pd

La crisi di un modello
La svolta di Terni la città dell'acciaio delusa dalla sinistra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 25-06-2018
Pagina 8
Foglio 1

L'intervista Ettore Rosato

«Salvini si sta mangiando i 5Stelle ma sono più abili di noi a comunicare»

Presidente Rosato, finite le campagne elettorali, che farà ora il Pd?

«Veramente la campagna elettorale Salvini e Di Maio non l'hanno mai smessa e pensano di continuarla. Noi ci impegneremo nel merito delle proposte per contrastare un governo pericoloso per l'Italia. Si riparte lavorando per riorganizzare il partito che dopo il risultato del 4 marzo deve ritrovare energie ed entusiasmo per affrontare fase difficile».

E lunga?

«Vediamo. Mi sembra ci siano tutte le premesse che chi è al governo finisca con lo spaccarsi. La pressione di Salvini si sta mangiando il M5S. Noi ci prepariamo a tutti i possibili scenari».

Perchè il deluso grillino che votava Pd non è tornato?

«Vediamo prima di capire bene i risultati. In parte questo ritorno c'è già stato al primo turno. E' però evidente che chi ha votato i partiti che sono al governo vuole prima vedere se arrivano i risultati promessi».

I risultati si attendono sui migranti oppure alla fine il tema della "tasca" e dell'economia avrà la meglio?

«Certamente le promesse che hanno fatto anche dopo la campagna elettorale sono talmente vaste che le attese sono enormi. Dall'abolizione della Fornero al rimpatrio di 600 mila immigrati fino al reddito di cittadinanza le hanno dette tutte ed è giusto che chi li ha votati voglia andare all'incasso».

Quindi sarà importante il passaggio della legge di Bilancio?

«Lo reputo decisivo, ma non cambierà nulla anche se tutte le cose che hanno promesso sono irrealizzabili. Come ha detto, in continuità con il ministro Padoan, il ministro Tria».

Perché non cambierà nulla, ci sarà una delusione. O no?

«Spetterà a noi farlo emergere, ma sappiamo che abbiamo a che fare con due partiti che sono sicuramente più capaci di comunicare che di governare e la comunicazione anche aggressiva di questi anni, l'hanno saputa fare bene».

E' vero che ci sono abboccamenti di grillini delusi con voi?

«No, anzi. Vedo un appiattimento totale di tutto il M5S ma non su Di Maio, su Salvini. Ormai Salvini fa la linea per tutti».

Perché questo appiattimento, timore di tornare al voto?

«Penso sia dovuto all'incapacità di esprimere una linea politica e lo hanno dimostrato quando dicevano che allearsi con noi o con la Lega era la stessa cosa. E ora la linea politica è diventata quella della Lega».

Quindi se il Pd si alleava con il M5S la linea la davate voi

«Sarebbe stato molto più complicato perchè la linea di Salvini è carica di demagogia ed è molto più semplice da vendere a chiunque. La nostra è sempre stata di responsabilità. E abbiano visto che non sempre paga elettoralmente».

A sinistra non si muove nulla, voi e Leu fate opposizione ma ognuno per proprio conto. Ci sarà prima o poi un tempo per ricomporre a sinistra un cartello?

«Sinceramente non penso sia utile sommare sigle. Certo ci deve essere un recuperò dell'unità del centrosinistra, ma non la vedo come sommatorie di sigle».

La politica estera è ormai diventato il terreno di scontro. Eccesso di protagonismo o volontà di portare l'Italia fuori dalle tradizionali alleanze?

«E' sicuramente qualcosa di voluto e di profondo. Sia la Lega che il M5S hanno un rapporto privilegiato con la Russia e uno ostile con l'Europa. Una voglia di rompere su radici che hanno consentito pace e sviluppo negli ultimi settantanni. Bisogna riconoscere che nel governo alcuni punti di stabilità ci sono, ma non per merito della Lega e del M5S».

Una volta il Pd trovava sul territorio le capacità per rinnovarsi. E' persa?

«Quando abbiamo preso il 40% alle Europee abbiamo perso Perugia e Livorno. A pochi mesi dalla sconfitta delle politica abbiano vinto Trapani e Brescia al primo turno. L'elettore ha capacità di scelta molto autonoma, ma non c'è dubbio che il vento del 4 marzo ha pesato».

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VICEPRESIDENTE DEM DELLA CAMERA: NESSUN CONTATTO TRA NOI E I GRILLINI LI VEDO APPIATTITI SUL CARROCCIO

PER RIPARTIRE SERVE RECUPERARE L'UNITÀ DEL CENTROSINISTRA, NON LIMITANDOSI A SOMMARE SIGLE

Ettore Rosato (foto ANSA)

La crisi di un modello

La svolta di Terni la città dell'acciaio delusa dalla sinistra

«Salvini si sta mangiando i 5Stelle ma sono più abili di noi a comunicare»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-06-2018
Pagina 4
Foglio 1

GRAZIANO DELRIO L'ex ministro preoccupato per l'isolamento dell'Italia
Interrogazione a Toninelli per il "fermo illegittimo" del cargo fuori da Pozzallo

"Un fallimento il vertice Ue A Conte dico: i nostri nemici non sono Parigi o Berlino"

L'INTERVISTA

FRANCESCA PACI
ROMA

Per l'ex ministro dei trasporti Graziano Delrio il rischio di una dissoluzione dell'Europa è molto forte e l'immigrazione potrebbe esserne la chiave.

Che impressione ha a caldo di questo pre-vertice?

«È stato un fallimento a causa dei Paesi governati dalle destre che non risolvono i problemi ma li gridano. L'Italia ha fatto bene a riproporre la posizione del 2017, i punti presentati da Conte sono quelli. Ma senza un asse con Francia, Germania, Spagna, siamo deboli: ci siamo isolati con una polemica inutile su un'emergenza che non c'è. Di questo passo rischiamo la dissoluzione dell'Europa che è poi il piano di queste destre».

Se il vertice del 28 giugno si risolvesse con un nulla di fatto cosa succederebbe?

«È facile che non produca nulla e avvii invece quella demolizione dell'Europa di cui parlavo. L'Europa, la più grande democrazia del mondo, ha tanti difetti ma non ha impedito lo sviluppo dell'Italia, lo ha aiutato. Le destre sono la causa del problema e non la soluzione. Il superamento di Dublino chiesto da Conte è stato già votato dal Parlamento Ue nel 2017 ma non è stato ratificato dagli amici di Salvini, il gruppo di Visegrad. I nostri nemici non sono a Parigi o Berlino».

Ci sono due navi ferme nel Mediterraneo, fino a dove possiamo spingerci su questa strada? Quando Minniti minacciò la chiusura dei porti fu lei ad opporsi.

«Il problema dell'immigrazione si risolve a terra e non in mare. Gli sbarchi sono calati perché a terra, in Libia, si è costruito un sistema di controllo fatto di relazioni, diplomazia, rafforzamento delle pratiche di accertamento dello status dei migranti e ricollocamenti. Certi Paesi non hanno voluto la loro quota ed è ovvio che se salta la ratifica nessuno rispetta più i patti, neppure la Francia. Ora bisognerebbe spingere per sanzionare chi si sottrae ai ricollocamenti»

E la nave al largo di Pozzallo?

«È una situazione assurda, quel fermo è illegittimo, presenterò un'interrogazione urgente nelle prossime ore. Lo stesso Toninelli ha detto che i porti non sono chiusi e allora che fa quel mercantile 4 miglia fuori dalla rada di Pozzallo? Dovrebbe anche lavorare. Vedo solo un'umiliazione inutile dei migranti a bordo. I mercantili sono obbligati per legge a soccorrere in mare, prima delle Ong erano loro ad intervenire nel 50% dei casi. Se li penalizziamo avremo un duplice danno perché cominceranno a ritenerci un Paese inaffidabile».

Non assistiamo allo strascico della colpevolizzazione delle Ong iniziata con Minniti?

«Nessuno voleva criminalizzare i volontari, noi dovevamo rispondere a una pressione fortissima di 160 mila arrivi, ora ne arrivano 15 mila.Oggi è diverso, si dice che le Ong collaborano con gli scafisti ed è una bugia vergognosa».

Oggi Salvini andrà in Libia, cosa dovrebbe fare?

«Sarebbe bene che portasse avanti le proposte del governo precedente, avevamo già avviato un percorso per i cui i centri di identificazione fossero supervisionati da Oim e Unhcr».

La Guardia Costiera smetterà di salvare vite in mare?

«In questi anni la Guardia Costiera è stata l'orgoglio dell'Italia, va ringraziata. Se leggo il comunicato di ieri non riesco a credere che si disinteresserà del Mediterraneo, sarebbe molto triste».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

GRAZIANO DELRIO
EX MINISTRO
DEI TRASPORTI

Il superamento di Dublino già votato Non l'hanno ratificato gli amici di Salvini del gruppo Visegrad

Sette gommoni con mille migranti
Il no di Roma: "Chiamate Tripoli"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 25-06-2018
Pagina 7
Foglio 1

Gianfranco Pasquino

«I 5Stelle non romperanno almeno fino alle Europee»

ELISA CALESSI

Professor Pasquino, chi sta vincendo tra Matteo Salvini e Luigi Di Maio?

«La risposta è semplice: Salvini decisamente. È nettamente superiore a Di Maio, perché ha una struttura politica più forte. Ha una capacità di leadership che non ha paragoni con l'altro. Di Maio ha dalla sua qualche strumento tecnologico, ma non basta».

Sul medio e lungo periodo, la situazione potrebbe cambiare? Di Maio potrebbe recuperare?

«No, Salvini resterà avanti. Il divario tra i due è incolmabile. La sua forza è che può contare su due forni. Uno è quello dei Cinquestelle. Salvini è indispensabile ai grillini, se vogliono restare al governo. E poi ha quello di Forza Italia, del centrodestra. Se non si limita a inglobare l'elettorato del centrodestra, ma recupera nel tempo anche di poco, di due o tre punti, è il leader del centrodestra».

Però c'è il precedente di Renzi: in tre anni è passato dal 40% al 18%. Non potrebbe succedere lo stesso a Salvini?

«Renzi era privo di cultura politica e di una base solida. E quelli che erano con lui erano dei carrieristi: la loro sorte politica era legata e agevolata dal leader. Mentre con Salvini c'è gente che ha una capacità politica propria. Quindi anche se il leader dovesse commettere errori, sono in grado di suggerirgli come correggerli. Oltre a questo, Salvini non può dire a nessuno: "Se non fai così, ti caccio". La Lega ha una cultura politica solida».

Gianfranco Pasquino

Eppure Di Maio si è preso due ministeri che riguardano la priorità numero uno degli italiani, il lavoro. Come mai non è premiato dal consenso?

«Perché Salvini opera su una tematica che in questo momento per gli italiani è molto importante, l'immigrazione».

Più del lavoro, della crescita, del welfare?

«Sì. Una parte degli italiani si è adattata all'idea che ci sarà sempre un po' di disoccupazione, che il lavoro è precario. E poi Salvini ha preso subito decisioni visibili. Di Maio, no. Chi sa qual è il programma di Di Maio sul lavoro? Non si è capito».

Crede che alla lunga i due vicepremier finiranno per scontrarsi?

«È possibile. Ma non è detto che porti alla crisi di governo, perché i 5Stelle hanno bisogno di Salvini per restare al governo. C'è poi un altro elemento: loro sono quelli del 32%, chi ha avuto più voti ha un dovere maggiore di responsabilità. Vedrei complicato, per loro, rompere con la Lega per andare a trattare magari con il Pd, visto come è messo ora il Pd. Ci sarebbe lo sconcerto di gran parte degli elettori grillini. Insomma, i 5Stelle non hanno molte alternative al governo con la Lega, se non nessuna».

Però potrebbe essere Salvini a rompere per andare a nuove elezioni e incassare il consenso guadagnato.

«Non credo la farà. Finché mantiene questa visibilità e vede il suo elettorato crescere, resterà. E poi anche per lui è una straordinaria opportunità fare il vicepremier e ministro dell'Interno. Certo, l'unico rischio di rottura potrebbe coincidere con le elezioni europee. Salvini non può abbandonare la politica sovranista e Di Maio non potrà non essere europeista. Non so come faranno a conciliare queste due posizioni».

IL FUTURO DEL GOVERNO

La Lega vola e M5S perde consenso. Durerà l'alleanza?

«Di Maio sole dalla lotta all'Ue Ma i grillini esploderanno»

«Se Matteo avrà pazienza si troverà senza più rivali»

«I 5Stelle non romperanno almeno fino alle Europee»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.